

LA FANTASIA DELLE ARTE

DI GIUSEPPE RAIMONDI

L'ANTOLOGIA DEL SELVAGGIO

CI VOLEVA la capacità di «storificare» di uno storico dell'arte, per mettere mano nelle vecchie collezioni del giornale di Macari con tanto discernimento: ma di uno storico e di un critico come C. L. Ragghianti, cui la conoscenza dei fatti e delle cose artistiche e civili dell'Italia si accompagna, oltre che a un principio di critica illuminata, a una qualità di ironica passione per quel «venti anni», in cui il Selvaggio ebbe vita, in ogni ironia si tramuta per lui in giusta e comprensiva intelligenza, ogni volta che si tratta di chiarire il compito e la portata del lavoro artistico di Macari; ed è così che Ragghianti può tranquillamente dichiarare: «Per il Selvaggio, mi sento anch'io un "nostalgico", lo confesso apertamente». Il saggio che Ragghianti ha premesso alla Antologia di Macari (Neri Pozza ed., Venezia, 1955), riesce difatti l'interpretazione critica più acuta e conclusiva che nessuno ha mai tentato sul nostro artista: un pittore e un disegnatore, che è fra i pochi che hanno avuto in sorte di rappresentare la vita, la civiltà del nostro tempo.

A sfogliare questa antologia è davvero come ripercorrere gli elenchi e i ruoli di una civile commedia dell'arte: forma di estrinsecazione dei sentimenti, e di categorica raffigurazione che ebbe fortuna nella storia della nazione italiana. Sono i personaggi della commedia civile italiana: l'Intellettuale, la Ragazza, il Contadino, la Sciantosa, il Patriotta, l'Uomo Politico, il Pittore, l'Adultera, l'Architetto Razionale, il Tedesco, il Francese, ecc. impegnati nelle azioni di loro competenza, nei loro ruoli consueti, nei luoghi di drammatica: tavolo di caffè, a letto, in piazza, tra le quinte, sul palco, nella sala di mostra, sul campo di battaglia urbanistico, tra il carro armato e il boulevard. Qui è l'umore polemico, la canzonatura, lo scherzo, la battuta che finisce in satira, o la frustata bonaria. La satira di costume, attentissima, per Macari si è sempre presa sul serio, quasi in un sentimento di finale sfiducia, o, al massimo, di tranquilla coscienza sul risultato figurativo e rappresentativo del «pezzo» elaborato. A disegno finito, deposito lo scalpello del lineare, par di vederlo, il pittore a sedere, pensando già ad altro; e accendere il mezzo toscano.

Macari, concepisce in pittura, o in disegno, che è la stessa cosa. Cioè la sua fantasia, animata dall'immaginazione, si fissa in figure. Ma poiché, anche per lui, come per ogni artista, la vita dilagante, in alternativa con le immagini della realtà, umori e una fantasia inaspettata di osservazione ironica, Macari riempie gli spazi della sua coscienza, da immagine a immagine di poesia, con le osservazioni, le riflessioni, i gusti istintivi della coscienza ironica. Così è caricaturista, artista sofferto, panteista con la matita in mano. Le due attività si contendono la sua giornata: la sua giornata, di giorno e di notte: poiché si direbbe che Macari non cessa mai di fermar segni, tratti sulla carta, o sulla tela.

Trent'anni di lavoro sono lunghi da riempire: pure è da tanto che dura il lavoro di Macari, e speriamo che duri ancora per molto tempo. Questo suo commento continuo (questa meditazione e critica) si esercita puntuale e pungente sui fatti della vita sociale e sui fatti dell'arte. Anzi è per il ripercuotersi di quelli nel mondo di questi ultimi, che l'artista è sveglio e pronto. Va ricordato, e ripetuto che effettivamente Macari, al pari di pochi artisti, disegnatori e pittori, di un tempo già passato, riflette la pigrizia morale (e tempo veramente eccezionale) della sua coscienza coi segni e i colori. I nomi di quelli sono noti. Egli è del nostro tempo, partecipa quindi delle vicende, delle esperienze e speranze, delle cadute anche degli artisti della sua età, della nostra età figurativa. La fantasia, cioè il sentimento di Macari, non sta mai ferma, e mette il naso da ogni parte. Egli è costretto (dice) a tenerle dietro: politica, costume, cultura. Il pensiero, egli prende nota e apprende, quasi involontario. Di qui nascono gli umori, che ritornando, per misteriose strade, alla sede della fantasia, esprimono un motto, un pensiero, che egli finisce per mettere sulla carta.

Quanto più l'occasione è irrazionale o bisacca (specie nell'ordine della morale, della politica, del costume), tanto più la fantasia gli suggerisce espressioni, in senso figurativo, straordinario. E davvero quella si ferma e conclude in un simbolo, in una figura di elementi

fantasticamente sbalorditivi, eccitanti. Sono, per ricordare, le famose tette a colori, o copertine, del vecchio «Selvaggio»: rivederle, a venti e più anni di distanza, è come ritrovarsi davanti, ad un angolo di strada, il foglio intatto, e neppure scolorito, di un'antica «affiche», un cartello pubblicitario, carico, oltre che di un colore particolare, di una somma di tempo non ripetibile. La composizione antiliberiana del gennaio 1935: due teste spuntano da sotto una coperta, che ha per bordo una greca di croci uncinate: quella di Hitler, e quella di un tedesco col chiodo. Quella dell'aprile dello stesso anno: colori, blu, nero, giallo. Giovanni Gentile in mare, dentro la ciambella di salvataggio, guarda in cielo l'immagine di «Mae West, ultima dei». O quella intitolata: «Male nero con signore (studio accademico)»: riguarda la candidatura di Umberto Notari all'Accademia d'Italia. Poi la guerra civile spagnola e la seconda guerra mondiale: 1939. Una copertina del 10 ottobre 1939: una testa umana, i cui capelli sono piccoli diavoli. La testa si fa matrice e cliché stampato, i capelli sono divenuti lettere. Dice: Il Selvaggio. Una calma e malinconica allegoria dell'incerto, penoso momento storico. O quella con Edmondo De Amicis, intitolata: *Troppo cuore*. «Dai De Amicis mi guardi Iddio». Che dai De Nemicis mi guardo io». Il colore, di quella matrice e cliché stampato, è splendido e splende tra i margini del disegno, dentro un segno più abbondante: come il piede nella scarpa troppo larga. Colore di affiche, di immagine popolare; ma insieme, sottile ricerca, quasi nostalgia di ogni più moderna ricerca pittorica: i nubi, i fave... O quella con Macari, in specie, nei primi anni del «Selvaggio», compaiono i pittori, gli incisori del nostro tempo: di anni difficili, ma ancora impegnativi dell'arte italiana. Così le frequenti incisioni di Morandi: gli intensi, i pazienti paesaggi ricavati dal rame, e qualche figura di lui. Gli anni gloriosi, i paesaggi del lavoro di Morandi. Le frutta campagnole, dolci, toscane di Soffici. I pesci, le farfalle, gli sgorgi, i fregacci poetici di De Pisis. Poi Roma e Carrà. Poi, in mezzo, i giovani i nuovi di allora. Poi, allora e sempre: Macari. Macari.

L'Antologia, in tale modo, testimonia del merito del lavoro, della intelligenza d'aver raccolto tutto il meglio del lavoro italiano: l'opera di pittori e di artisti di cui si potrà dire che, in coscienza, quanto per l'arte si poteva ancora fare. Poi è incominciato un tempo, di polemiche, di ambizioni, di fazioni, di lotte, e di confusione, che ancora non può finire.

GIUSEPPE RAIMONDI

PARNASO

LA RADIO messicana ha inaugurato una serie di trasmissioni dedicate alle dichiarazioni d'amore dei tinniti. Subito dopo, le trasmissioni sono finite. Pare che le dichiarazioni d'amore dei tinniti fossero particolarmente gradite, a tal punto che alcuni radioascoltatori hanno protestato in nome della decenza.

IL CATECHISMO in sei dischi: si vende in Francia, a un prezzo curato dei frati dell'Ordine predicatori dei Santi-Espiriti.

UN QUADRO di Degas è stato venduto a Parigi per ventidue milioni di franchi. *Nouvelles Littéraires* ricorda che nel 1912 un quadro del pittore fu venduto per cinquecento mila franchi. Gli chiesero in quell'occasione se fosse contento. Si rispose: «Sì, come il cavallo che ha vinto il Grand Prix». E dopo un'altra vendita: «Quando qualcuno non paga un quadro quattrocento franchi, vuol dire che gli piace: quando lo paga quattrocentomila, vuol dire che piace ad altri».

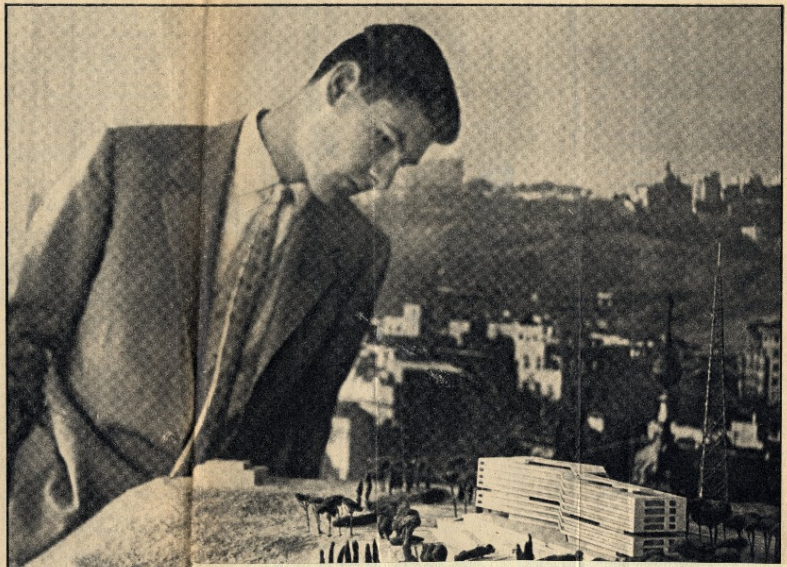
UN MOTTO di Julien Benda, morto poco tempo fa: «Malraux, Mauriac, Sartre, Aragon, possono tutti per qualche motivo: la Francia, il cattolicesimo, il proletariato, la giovinezza, ecc. lo peno».

ROGER PEYREFITTE si propone di fare un giro per i dieci dove ha studiato. «Prevedo», egli ha detto, che le interviste con i bravi puri non mancheranno di pepe. Dov'è il motivo per non andare a trovarli con delle copie dei miei libri sotto il braccio?»

IL SILENZIO — ha detto Hemingway — è un gomitolo così affascinante che se ne potrebbe parlare per ore.

DISPOSIZIONE negli uffici della televisione francese. I commentatori di moda sono invitati a non impiegare mai la parola divo parlando di un vetusto, questo termine può essere adoperato solo trattandosi dell'Onnipotente.

DOPO IL PROCESSO contro Denise Labbé, il commentatore Armand Salacran, che non giudica colpevole il partito dell'impero, ha detto: «Io ho chiesto più volte a delle donne di buttarsi giù dalla torre Eiffel per provarmi il loro amore. Non lo hanno fatto. Ho continuato ad amare».



Alcune prodezze della Società Generale Immobiliare in danno dei monumenti, del paesaggio e delle antiche città italiane. - **Mattogrossi** -
La sua attività, frutto causa e insieme risultato dell'anarchia urbanistica italiana.

I VANDALI IN CASA

IL LEVIATANO IMMOBILIARE

DI ANTONIO CEDERNA

de traverso: la pendice verso l'Appia Nuova si adorna di terrazze, scalinate e, presumibilmente, di parcheggi, fontane e piscine. I ruderi meravigliosi, raschiati e pettinati e rimessi a nuovo tra praticelli e piantine qua e là disseminate, fanno da elemento decorativo alla nuova bastarda borghese di alta classe. Chi ha visto cosa è successo dei primi quattro chilometri dell'Appia Antica, immagina i risultati per la Villa dei Quintili: sgretolamento dei ruderi, distruzione del loro ambiente e quindi del loro significato, urbanizzazione della campagna romana meridionale, in un barbareo e pochissimo miscuglio di antico degradato e di falso moderno. E della Via Appia Antica, in quanto via, cosa sarebbe successo? Qui appariva il genio dell'Immobiliare e del suo ingegnere principe Ugo Lucchini (autore dell'Albergo Hilton): la via Appia Antica veniva triplicata, trasformata cioè in una specie di «asse attrezzato» (famosa sapienza tecnica dell'Immobiliare), con in mezzo tra fasce di verde, tra due strade parallele, affacciati i nuovi ricchi potessero più agevolmente penetrare nei loro nuovi paradisi suburbani.

Il progetto andò presto a monte, per la bella campagna di stampa contro i gangsters dell'Appia che in quel tempo cominciò, e anche, è doveroso riconoscerlo, per l'opposizione dei funzionari della Soprintendenza alle Antichità (Roma I), di solito così prudenti e timorosi di Dio. Tutta la Villa dei Quintili, «per il suo grandissimo interesse archeologico e storico», per la sua «grande importanza artistica e paesistica nella scenografia della campagna romana», venne sottoposta a vincolo il 23 aprile 1953.

Il 1953 fu un anno di particolare demenza per i tecnici fantasisti dell'Immobiliare. Non contenti di liquidare la Villa dei Quintili, essi si erano messi anche a studiare la possibilità di distruggere, con un nuovo ampio quartiere di 470.000 metri quadrati (non sappiamo se di alta classe o meno) l'altro grandioso complesso di ruderi imperiali della campagna romana, cioè la Villa dei Settebassi, nella tenuta Lucrezia Romana, lungo la Via Tuscolana. Anche questo progetto seguì la sorte del primo: ma l'Immobiliare si era già piazzata in testa alla legione dei distruttori d'Italia.

L'Immobiliare e le chiese antiche. L'Immobiliare, da quella pia e devota società che è, non dimentica le chiese, nei nuovi quartieri che essa va costruendo per il benessere dei romani: essa le costruisce in committente accordo con la Pontificia Opera per la Preservazione della Fede, eccetera, che si vale dei miliardi concessi dallo Stato italiano. Nuove chiese vanno sorgendo in tutti i feudi dell'Immobiliare (Baldina, Vigna Clara, Viale Trieste, eccetera) ma ciò non lava l'anima dell'Immobiliare da un truce delitto, che non può essere denunciato: il saccheggio delle chiese antiche che non ha avuto la risolutezza che meritava, forse perché in questo caso la responsabilità dell'Immobiliare impallidisce di fronte a quella dei mandanti, cioè i pianificatori burocrati del Comune di Milano. (D.)

A Milano, in piazza Missori, esisteva fino a otto anni fa una chiesa, che nonostante gli oltraggi subiti nel tempo, era un monumento insigne di arte medioevale, preromantica, romanica, gotica, con una cripta famosa. S. Giovanni in Conca. Da molti anni gravava su di essa la minaccia di morte, poiché il piano regolatore del 1934 l'aveva destinata a scomparire sotto quella micidiale stradaccia denominata «racchetta», che sta oggi annettendo tutto l'antico centro di Milano. Qualcosa, otto anni fa, si sarebbe ancora potuto fare, se i tutori del patrimonio artistico non fossero delle marionette: ma la chiesa non intralciava soltanto la furibonda megalomania degli urbanisti milanesi, ma aveva anche il torto di ostacolare di tre o quattro spanne la nascita del palazzo dei Cavalieri, con cinema e albergo, che l'Immobiliare si accingeva a costruire, in forma di gigantesca fetta di panettone, in piazza Missori. L'Immobiliare spazzò via le ultime perplessità: coi lavori di fondazione del nuovo albergo-cinema diede una buona scossa alle muraure della chiesa, e un bel giorno se ne mangiò via un pezzo, tra assiale e sburro, per non rinunciare a una cinquantina di metri quadrati fabbricabili. Per qualche tempo la chiesa apparve pietosamente diroccata e semicrollante nel nuovo palazzone (alla Soprintendenza al Monumenti di Milano dev'essere un'impressionante fotografia dell'inadatto groviglio), infine le venne dato il colpo di grazia: ora, al suo posto, resta un frammento di rudere in mezzo a un'isola sportiva, un rudere-souvenir, una rovina artificiale e inventata: testimonia ai posteri della bestialità combinata dei pianificatori milanesi.

di e della Società Generale Immobiliare, carnefici dei monumenti italiani.

L'Immobiliare, il verde e il paesaggio. L'Immobiliare urbanistica dell'Immobiliare è ancora lampante dalla faccenda dell'albergo Hilton, che la vite e ossessiva indulgenza della maggioranza consiliare ha portato a un pelo dall'essere approvato dal Senato (il 15 aprile 1956). Contro di esso valgono i ragionamenti fatti dalla sezione laica dell'Istituto di Urbanistica in un'ordine del giorno del 1955 e in una lettera dell'aprile scorso. Mentre l'Immobiliare favoleggia della necessità di «creare un collegamento urbanistico di ridotta importanza fra il piano e la collina» («Bilancio 1954», pag. 52) e di «armonico collegamento con linee naturali del paesaggio» («Bilancio 1955», tav. 31), gli urbanisti romani hanno messo in evidenza non solo la distruzione del verde e l'alterazione nei rapporti paesistici che il nuovo albergo causerebbe, degradando ulteriormente la collina di vegetazione che circonda il panorama di Roma (da Villa del Tevere, alla Valle del Tevere), ma proprio i deleteri effetti urbanistici che deriverebbero dalla realizzazione del progetto. Il nuovo grandioso accesso dal piazzale Clodio — dice la lettera di aprile — alle alture di Monte Mario, «dovrebbe favorire la pressione degli interessi economici ed edilizi in tutta la zona di Monte Mario, con conseguenti sconvolgimenti nella struttura urbanistica» («Bilancio 1955», pag. 41-42), sovralando agilmente sulla bocciatura avuta in Consiglio Comunale, presenta l'Albergo Hilton come un pilastro dell'alleanza occidentale, tira in ballo il Presidente della Repubblica, e entusiasticamente afferma che la costruzione dell'albergo «favorirà un più largo afflusso di divise estere», sostituendo «dignitosamente» gli altri americani, da considerarsi ormai esauriti. E infine si afferma una «rinnovata fiducia». All'infine. Vade retro.

L'Immobiliare e la città antiche. La tavola 42 del «Bilancio 1954» ci riproduce nitidamente lo straordinario scempio che l'Immobiliare ha fatto della bellissima Piazza Caricamento a Genova, con la costruzione di un immenso grottesco edificio di 14 piani, a due blocchi sovrapposti. Con la solita sfrenatezza dei vandali, la didascalia ci fa sapere che l'edificio «si è ormai iscritto, nonostante le sue linee moderne (1), nel vecchio quadro ambientale caratteristico della zona». Qualche lettore genovese potrebbe obiettare: «Ma non è questo? Qualcosa dovrebbe sapere

(D.)

anche l'attuale Soprintendente ai Monumenti del Lazio, che, quando era a Genova, sembra si sia battuto contro l'Immobiliare. Sempre a Genova è in corso un'oscura manovra: leggiamo (« Bilancio 1955 », p. 37) che « la ricostruzione di Via S. Lucia 8 » è stata ostacolata « dal recupero di alcuni affreschi e dall'interpretazione dei vincoli artistici »; il disegno a tav. 68 è sufficiente a farci capire cosa intende per « vincoli artistici » l'Immobiliare, e come intenda « rispettare, per motivi ambientali, l'architettura preesistente ».

Colossali sventramenti stanno per cominciare a Palermo e a Catania. A Palermo è all'opera l'IREPALERMO (Istituto per il rinnovamento edilizio di P.), che intende « risanare » il centrale quartiere Monte di Pietà, tra Via Masugada, corso V. Emanuele, il Duomo e Piazza del Teatro Massimo. L'arca, come è risaputo e come dice la didascalia (« Bilancio 1954 », tav. 66), è « ricca di edifici storici che verranno « integrati nella edilizia nuova, rispettandone (evviva la grammatica!) le caratteristiche ambientali ». C'è da temere, a Catania è invece all'opera un'altra sigla sinistra, l'ISTICA (Ist. Immobiliare di Catania, per il risanamento del quartiere di S. Berillo): sia a Palermo che a Catania, se guardiamo le planimetrie pubblicate nei bollettini dell'Immobiliare, vediamo che si tratta sempre dell'urbanistica preistorica, retorica, scenografica, speculativa e sventratrice, che pretende di risolvere i problemi con le distinzioni selvagge e i bombardamenti a tappeto, facendo tabula rasa di tutto l'ambiente antico, isolando i monumenti maggiori come iceberg nell'oceano e tracciando le strade con le cannonate. Sembra che le autorità comunali e regionali stiano dando il loro assenso ».

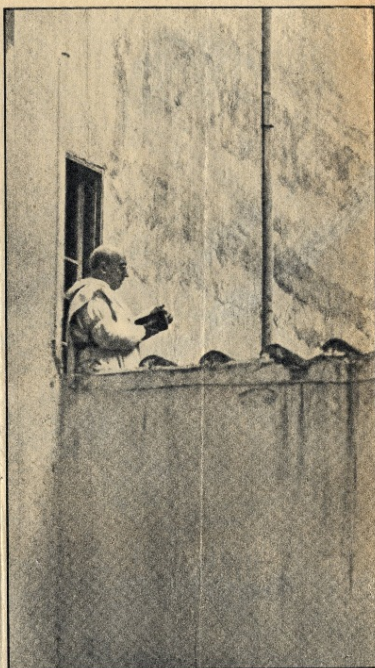
Così strane debbono succedere anche a Napoli, solo che ci limitiamo a osservare (« Bilancio 1955 », tav. 72), la turpe torre cilindrica, di 16-17 piani, e coperta da una specie di elmo di Mambriño, che dovrebbe sorgere in via Cilica: la sua forma — dice la didascalia — è « dettata dalla eccezionalità del panorama, che si estende su ogni lato ». Che i tecnici dell'Immobiliare siano dei pazzi? A Napoli, si dice a p. 38, « siamo incoraggiati ad allargare la nostra attività edilizia dal fervore di opere che anima la Città: le stravaganze di Lauro devono andare particolarmente a genio all'Immobiliare. *Antico asinum fides.* ».

Torniamo a Roma. L'Immobiliare è finalmente riuscita a impiantarsi solidamente anche nel centro. Un suo nuovo immenso edificio sta sorgendo dietro il Grand Hôtel, a ridosso del Planetario e di quanto altro resta delle Terme di Diocleziano. Sembra che la zona sia stata vincolata ma senza successo. Poiché sempre i vandali si presentano come apertori di bellezza, ci si assicura (« Bilancio 1955 », tav. 33) che il nuovo edificio « consentirà una migliore visuale degli importanti ruderi romani che lo fronteggiano ».

L'Immobiliare e l'urbanistica. Distruzione di monumenti antichi e rovina del loro ambiente, sventramento di antiche città, trasformazione in incivili agglomerati di cemento di colli, parchi e campagne, tali e non altri sono i risultati dell'attività della Società Generale Immobiliare. Ad essa manca qualunque principio urbanistico, che sia minimamente organico e unitario: suo unico scopo, al pari di qualunque piccolo affarista, è di sfruttare al massimo i propri terreni: un po' poco, se si pensa alla prosopopea con cui essa presenta i suoi progetti, alla rispettabilità cui essa tiene e alla grande considerazione in cui è tenuta dai più. Guardiamo Roma. I mille tesori di questa piovra agiscono indipendentemente da qualunque visione generale: sia che costruisca a Monte Mario, sulla Trionfale, sulla Camilla, sulla Cassia, sulla Collina, sulla Tuscolana, sull'Appia Antica, sull'Ardeatina, o sulla C. Colombo, l'Immobiliare non fa che stritare cicamente Roma in tutti i punti cardinali, e quindi realizzare trionfalmente l'espansione della città a macchia d'olio, incrementando paurosamente e rendendo cronica l'anarchia, stabile il caos e il fallimento dell'urbanistica romana.

Sono degli ingenui coloro che credono che si possa contenere e volgere al bene una simile carica maligna: l'Immobiliare è frutto di disordine sociale e politico e in questo disordine si nutre e fortifica. E' un poveruomo chi trova normale « che essa faccia i propri interessi »: è solamente mostruosa un'attività economica che faccia a meno, se non del senso morale, di un semplice lume d'intelligenza. Il prestigio « tecnico », dell'Immobiliare, se consideriamo i risultati urbanistici, è una favola. La presenza, l'attività dell'Immobiliare e di chi ne imita il comportamento è ostacolo insormontabile per un moderno piano regolatore: a ogni impresa dell'Immobiliare le campagne suonano a martello per le nostre città.

ANTONIO CEDERNA



Camaldoli. Le orazioni sul tetto.

IL NOVELLINO

UN LETTO DI TERRA

DI DANTE TROISI

QUANDO Maria fu per tornare, il paese, che sin'allora s'era del tutto sordato di lei, si mise dalla sua parte e il marito, Giuseppe, non ci pensò che a sollevarla in persona.

Così strane debbono succedere anche a Napoli, solo che ci limitiamo a osservare (« Bilancio 1955 », tav. 72), la turpe torre cilindrica, di 16-17 piani, e coperta da una specie di elmo di Mambriño, che dovrebbe sorgere in via Cilica: la sua forma — dice la didascalia — è « dettata dalla eccezionalità del panorama, che si estende su ogni lato ».

Torniamo a Roma. L'Immobiliare è finalmente riuscita a impiantarsi solidamente anche nel centro. Un suo nuovo immenso edificio sta sorgendo dietro il Grand Hôtel, a ridosso del Planetario e di quanto altro resta delle Terme di Diocleziano. Sembra che la zona sia stata vincolata ma senza successo. Poiché sempre i vandali si presentano come apertori di bellezza, ci si assicura (« Bilancio 1955 », tav. 33) che il nuovo edificio « consentirà una migliore visuale degli importanti ruderi romani che lo fronteggiano ».

L'Immobiliare e l'urbanistica. Distruzione di monumenti antichi e rovina del loro ambiente, sventramento di antiche città, trasformazione in incivili agglomerati di cemento di colli, parchi e campagne, tali e non altri sono i risultati dell'attività della Società Generale Immobiliare. Ad essa manca qualunque principio urbanistico, che sia minimamente organico e unitario: suo unico scopo, al pari di qualunque piccolo affarista, è di sfruttare al massimo i propri terreni: un po' poco, se si pensa alla prosopopea con cui essa presenta i suoi progetti, alla rispettabilità cui essa tiene e alla grande considerazione in cui è tenuta dai più. Guardiamo Roma. I mille tesori di questa piovra agiscono indipendentemente da qualunque visione generale: sia che costruisca a Monte Mario, sulla Trionfale, sulla Camilla, sulla Cassia, sulla Collina, sulla Tuscolana, sull'Appia Antica, sull'Ardeatina, o sulla C. Colombo, l'Immobiliare non fa che stritare cicamente Roma in tutti i punti cardinali, e quindi realizzare trionfalmente l'espansione della città a macchia d'olio, incrementando paurosamente e rendendo cronica l'anarchia, stabile il caos e il fallimento dell'urbanistica romana.

Sono degli ingenui coloro che credono che si possa contenere e volgere al bene una simile carica maligna: l'Immobiliare è frutto di disordine sociale e politico e in questo disordine si nutre e fortifica. E' un poveruomo chi trova normale « che essa faccia i propri interessi »: è solamente mostruosa un'attività economica che faccia a meno, se non del senso morale, di un semplice lume d'intelligenza. Il prestigio « tecnico », dell'Immobiliare, se consideriamo i risultati urbanistici, è una favola. La presenza, l'attività dell'Immobiliare e di chi ne imita il comportamento è ostacolo insormontabile per un moderno piano regolatore: a ogni impresa dell'Immobiliare le campagne suonano a martello per le nostre città.

ANTONIO CEDERNA

re soltanto dopo che un mattino, recandosi alla fiera di un comune vicino, scorse inaspettatamente Maria che guidava al pascolo le pecore del padre.

La sera si decise a parlare con Carmela, la donna che gli era stata compagna. Fosse calcolò o si svenasse, costei aveva tracciato Maria evitando di rafforzare o spegnere l'odio che Giuseppe a volte manifestava per la moglie legittima. Adesso, sul punto di rivelarle il disegno suo e del paese, Giuseppe istintivamente la confrontò all'altra e sentì la superiorità di Maria: indifferente, si ripromise di farle scattare questo vantaggio.

Con calma espose il piano. Muovendo l'ardire, il sindaco e i carabinieri, Maria poteva imporgli il ritorno a casa: perciò egli voleva presentarle, fingere la pace per poi punirla di avergli uccisa la madre e insieme strapparle il desiderio di vivere con lui. Carmela, dunque, doveva prendersi e dargli una breve licenza. Te ne vai, disse, quanto basta per liberarci di lei e do poi torni per sempre padrona.

Si aspettava una violenta scena. E invece Carmela, senza riflettere, istante, pacata, a testa bassa, le mani intrecciate avanti, ripose di sì, andava bene: lui era il padrone, l'aveva come presa in finto e poteva ogni momento licenziarla: si disse contenta della vita avuta con lui e dei tre figli che domani porterà con lei. Cominciò a preparare i bagagli e il mattino avanti che spuntasse il giorno, partì con i ragazzi per la frazione Santa Lucia, pregando Giuseppe di non accompagnarla. E a Giuseppe fermo in mezzo alla strada, osservando la luce dondante sotto il cielo che li allontanava da lui, mentre udiva dileguarsi il rumore delle ruote, venne da piangere. Poi anche questa pena del distacco fu

ne, però al mattino, ripetuto da lei quasi al buio, sembrò in qualche modo invertire il tempo, cambiando il corso a suo favore.

Tuttavia nelle settimane successive, il paese si mostrò soddisfatto di loro, perché tra loro sembrava accendersi quel che si attendeva: Maria era la schiava, la colpevole ancora impunita e Giuseppe il raffinato vendicatore. La donna mostrava di soffrire di visioni: quando per ragioni di lavoro il marito mancava, sempre ella invitava una vicina a dormire con lei per paura che il buio le restituisse l'ombra di ciò che l'aveva tenuta assente dieci anni.

Ma la finzione durò solo il tempo di scoprire la gravidanza. Dunque, non si torturavano con i rimorsi, almeno di notte non si torturavano e la loro vita era eguale alla vita delle altre famiglie. Anzi col vantaggio, il privilegio di averla appena iniziata. L'aria colpevole di Maria e il contegno da vincitore di Giuseppe erano proprio di sposi appena fatti, nel principio di una intimità appena goduta. E sul punto di recitare al tradimento del disegno predisposto, di questo la gente si commosse: dell'impaccio di un uomo e di una donna che cominciavano insieme, della vittoria avuta sul passato e della forza di durare in un nuovo figlio.

Giuseppe umilmente ricordò al paese quanto dolore avevano ricevuto, dieci anni fa, da sua madre, la sua ostilità al matrimonio, la crudeltà verso Maria. Disse che la madre era finita di morte naturale.

ALLORA, però, ricomparve Carmela. In realtà non fu lei a rientrare nella vicenda, non sembrava averne voglia o interesse; aveva continuato a vivere silenziosamente nella casa di Santa Lucia, davvero come una andata altrove a guadagnarsi i tre figli che badava a crescere.

Un giorno Maria, la quale ormai si portava in giro la sua gravidanza a testimoniare la pace ottenuta, si spinse sino al pezzo di terra di proprietà del marito, situato appunto nella frazione di Carmela, per farsi riconfermare padrona dal contadino che la lavorava. Giunta alla siepe di confine, si fermò a guardare con amore gli alberi, il grano tenero, le viti; poi tra i solchi scorse Carmela che strappava gramigna e erede che, per consolarla di Giuseppe, si fosse unita al colono. Carmela la dissuase subito: appena la vide, corse sotto un olmo, raccolse una zappa e minacciosamente si accinse a ucciderla se osava entrarci. Erano distanti una quindicina di passi, quindici passi di terra.

Maria chiese chi l'aveva resa padrona. Ah, non lo sapeva Giuseppe, dieci anni prima, gliel'aveva data, Maria disse: pensavate che io merissi. Morivi o no volli una garanzia, ripose Carmela e picchiò il piede sulla terra. E lei, la moglie con Giuseppe e le spettava. Ma tu non hai avuto il prete, disse Maria: senza prete non si è marito e moglie. Il prete è un'aggiunta, replicò Carmela, soltanto una aggiunta a un uomo e una donna che si mettono insieme, e poi il prete l'aveva assolta, adesso: è lei l'aveva assolta dell'assoluta.

Maria impallidì: fatto una volta, si può ripetere, disse. Carmela alzò la zappa come un invito a tentare. Maria fece per lanciarsi: sentì premere la siepe sul ventre e si trattenne. Scostò i rami, perché l'altra lo vedesse, anzi indicandolo, come una rivincita, le gridò di guardare. Carmela non si turbò, disse: Ho capito e perciò te l'ho lasciato, sei più giovane: ma tu ti tieni l'uomo e io la terra: non ti basta? Gli ho dati dieci anni per niente? La voce si ruppe in una sorta di aggressiva preghiera: « Lasciami stare, Maria, non mi perseguitare. Ognuna ha il suo, adesso ». Poi la voce fu solo di preghiera: « Pure con l'assoluzione resto una donna che si è fittata per dieci anni: peggio che aver ammazzato, lo sai ». Gettò via la zappa: « Vattene. Convien a me, a te e ai figli dati a me e a te da Giuseppe ».

Maria la intuiva spora e furba e tuttavia si sentiva debbole contro di lei; la vedeva piantata nel terreno suo e però l'energia di cacciarla via le era scemata. Ma non per pietà. Era il ranore per Giuseppe che le pesava: l'uomo l'aveva tradita nel letto portato in dote e questo riusciva a perdonarglielo, ma l'aveva anche tradita.

MILANO—
FRANCOFO

con SUPERCC

è un viaggi

ALITA

con SUPERCONVAIR 340

MILANO
PARIGI

è un viaggio

ALITA

tutti i giorni

MILANO
LONDRA

è un viaggi

ALITA

MILANO
LISBONA

con

è un viaggi

ALITA

MILANO
CATANIA

NOTE

(1) Il processo in questione ha avuto origine dalla querela per diffamazione intentata, nella primavera del 1956, dalla Società Generale Immobiliare contro il settimanale L'Espresso, per un articolo di Manlio Cancogni dell'11 dicembre 1955 (al quale ne seguiva un altro il 22 gennaio 1956), in cui si trattava della speculazione edilizia sulle aree dell'inefficienza degli uffici capitolini. In seguito, la Società Generale Immobiliare ha presentato una querela per corruzione di funzionari ed evasioni al fisco, tutte queste le accuse per cui l'Immobiliare si è risentita. Con l'Espresso, il processo è stato chiuso. Tra giugno e luglio 1956 si sono svolte le prime udienze del processo, ancora in corso oggi.